

AMICI DELLA FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA

# RESOCONTO ATTIVITÀ



ANNO 2017



La memoria è tesoro e custode  
di tutte le cose

*(Marco Tullio Cicerone)*

**Organigramma del Consiglio AFCB eletto  
il 4 febbraio 2017 per il triennio  
2017 – 2019**

Presidente:	Vaglia Alberto
Vice Presidente:	Castelli Clotilde
Segretario:	-----
Consiglieri:	Cassetti Elvira
	Barisani Giovanni
	Aluisini Stefano
	Piovanelli Graziano
	Carpi Franco
Tesoriere	Andreis Carlo
Revisori dei conti:	Martinazzi Filippo (Presidente) Rosini Giusy (Revisore) Gorlani Aldo (Revisore)

# I NOSTRI RESOCONTI

## CULTURALI



## VISITA ALLA MOSTRA

### *Da Hayez a Boldini*

Giovedì, 16 febbraio

*Lucio Rapetti*

In una giornata primaverile gli amici delle due Fondazioni, della Città e della Bassa, si trovano per una visita guidata alla mostra di oli allestita a palazzo Martinengo, preceduta dall'introduzione del curatore della mostra stessa, Davide Dotti. Dopo la premessa che Brescia mancava di una mostra sull'Ottocento dal 1930, vengono illustrati nell'ordine tutti i movimenti pittorici a partire dal neoclassicismo.

Non deve sembrare una contraddizione l'esposizione del calco in gesso della scultura 'Amore e Psiche' del Canova, autentico manifesto artistico del neoclassicismo. Le opere esposte, come la 'Venere' di Andrea Appiani, aggiornano la perfezione classica integrandola con il sentimento, ma con palese intento celebrativo dei sovrani regnanti, Napoleone in primis.

A Francesco Hayez è dato grande spazio nella sezione Romanticismo, nella sala che si apre con il drammatico e popolato quadro di 'Maria Stuarda che sale al patibolo'. Ma la pittura di Hayez tocca anche temi religiosi ('La Vergine Addolorata'), oltre ad un'abbondante ritrattistica, come il dipinto del vanitoso e scapestrato principe di Belgioioso. In tutti i dipinti dello Hayez sono presenti elementi patriottici: uno per tutti, il tricolore commissionatogli nel 1842 dalla contessa bresciana Carolina Bevilacqua.

Nella stessa sezione è esposto il 'Newton' di Pelegio Pelagi e il giovane dandy, collezionista di vasi cinesi e pesci rossi, di Giuseppe Molteni, più attento al ceto sociale che all'introspezione psicologica dei suoi personaggi. Sotto la spinta della pittura d'Oltralpe, in Italia la rivolta antiaccademica, fatta di ritratti e paesaggi che suggeriscono più che descrivere, trova séguito a Milano nel

movimento della scapigliatura, con Giorgio Morandi, Tranquillo Cremona, mentre a Firenze, nella corrente dei macchiaioli, operano Giovanni Fattori ('La mandriana'), Lega e Signorini: la pittura incomincia ad assumere il connotato di realismo sociale. Dopo la parentesi degli orientalisti, con immagini del vicino oriente (v. 'Costantinopoli' di Ippolito Caffi), la pittura accentua il realismo con Induno, Ciardi e soprattutto col bresciano Angelo Inganni.

Per il divisionismo, cioè la pittura parcellizzata, vediamo opere di Segantini, Pellizza da Volpedo, Previati e Morbello.

L'ultima sezione è legata al clima della Parigi Belle Epoque, con esponenti quali De Nittis, Mancini e Boldini.

A quest'ultimo si devono i ritratti che esaltano la sensuale bellezza femminile di nobildonne, come il ritratto della principessa Radziwill, assunta a logo della mostra.



Dezio Paoletti e Davide Dotti

## VISITA GUIDATA ALLA CINTA MURARIA DI BRESCIA

Sabato, 18 marzo

*Lucio Rapetti*

Con bella giornata marzolina, alle 10 del mattino una sessantina fra AFGB, alcuni appassionati e un gruppo milanese dell'Istituto Italiano dei Castelli, si sono dati appuntamento sul Piazzale della Stazione per dare inizio ad un periplo che si concluderà al declinare della luce. Ci guida l'arch. Giusy Villari, messinese naturalizzata bresciana.

Il bell'edificio della Stazione, dai tratti neoromantici e rinascimentali, fu eretto dall'Austria a metà Ottocento dopo la demolizione del tratto SO della cerchia muraria, auspicata dai bresciani che vedevano aprirsi nuovi spazi per coltivi e abitazioni, auspicando nel contempo maggiore salubrità dell'aria ristagnante entro la cerchia delle mura.

Passando dallo snodo viario di Piazzale della Repubblica, dominato dal Palazzo dei Sindacati di epoca fascista, sovrastato a sua volta dall'apparentemente incompiuta costruzione di un recente grattacielo, sostiamo presso il rudere del Rivellino di San Nazaro, emerso durante gli scavi della metropolitana e qui ricollocato, a qualche centinaia di metri rispetto alla posizione originaria. Superando i siti dove si trovavano Porta San Giovanni e Porta San Nazaro, risaliamo la larga arteria, progettata da frate Alberico da Gambara nel Trecento. Spostandoci nei vicini giardini di via dei Mille, veniamo a conoscere che quest'area svolgeva la funzione di pubblico passeggio già prima dell'abbattimento delle mura, ma ad un livello di diversi metri più elevato rispetto al piano di calpestio attuale. Vi si svolgeva vita sociale diversa a seconda che si trattasse della nobiltà che qui passeggiava in carrozza, mentre poco sopra i ragazzi del popolo praticavano il gioco del pallone. Entro le mura avevano precedentemente trovato spazio gli ordini religiosi come i francescani e i domenicani.

Addentrandoci sempre più nella Città da via Cairoli e fino a via Dante, dopo la sala di lettura 'A. Canossi' convertita nella chiesa ortodossa del patriarcato di Mosca, passiamo tra i bei palazzi dell'antica nobiltà bresciana (uno per tutti Palazzo Martinengo della Motella), superando l'area di quella che fu Porta Milano e soffermandoci davanti alla facciata incompiuta della chiesa della Pace, sulla quale svetta la Madonnina visibile da tutta la Città. Di fronte si apre, nel bianco dei marmi, Palazzo Fenaroli, famiglia di commercianti di fieno di Vigolo (BG), che la bontà del custode ci apre, permettendoci di accedere al piano superiore mediante la sontuosa scalinata. Dall'alto si vede come il grande cortile rettangolare termini a ridosso del terrapieno delle mura romane alla base del Castello. Lasciato Palazzo Fenaroli, in

pochi minuti raggiungiamo l'imponente edificio della Pallata, che trarrebbe il nome da 'palificata', secondo un sistema usato per stabilizzare un terreno paludoso. Una data sulla facciata ci riporta all'anno della costruzione, 1253. La Pallata, con una grande fontana fiorita alla base, un orologio e la torretta campanaria sommitale, guarda diritta verso Porta Milano, ora Porta Garibaldi.

Dopo *el Mostasù de le Cossére* e le case-torri di cinque/sei piani, in via Gasparo da Salò ammiriamo un altro piccolo resto di mura romane e la prima Porta Milanese con l'imponentissima torre che protegge e nasconde quel piccolo tesoro che è la chiesetta circolare di San Faustino in Riposo. Per il Decumano Massimo ci spingiamo fino al Broletto, ricco di lapidi scalpellate per la *damnatio memoriae*, soffermandoci ad osservare un tratto di mura e fossato sul lato orientale.

Dopo l'ottimo pranzo 'al Frate', ci spostiamo dapprima nella sede della FCB per la proiezione commentata delle mappe, molte a colori, corredate dalla lettura di brani da parte del bravo Daniele Squassina. Particolarmente documentato è il lungo periodo veneziano (1438-1797), definitivamente instaurato dopo i terribili 26 mesi di assedio di Niccolò Piccinino, assedio legato all'apparizione dei santi patroni Faustino e Giovita sulle mura del Roverotto. L'uso delle armi da fuoco rivoluziona l'arte della guerra, costringendo alla costruzione di mura più robuste e allargamento dei fossati, mentre Venezia, per evitare future sorprese dopo il sacco del 1512, ricorre alle spianate, distruggendo qualsiasi edificio tutt'attorno alla Città in un raggio di un chilometro e mezzo. Le spianate comportano il taglio della Pusterla ed una maggiore spesa compensata da nuovi caselli daziari. La presenza di numerose caserme all'interno delle mura comporta alcuni problemi di coesistenza tra cittadini e soldati, senza contare il pericolo dei depositi di esplosivo, come la drammatica esplosione delle polveri custodite nella Torre di San Nazaro. Si riprende poi la passeggiata, risalendo via Santa Chiara, con le viuzze di destra che si chiudono contro il basamento del Castello. Poco dopo siamo a quella che fu porta Trento, oggi Piazzale Cesare Battisti, con bella vista sul Baluardo delle mura venete, mentre gli scavi per la stazione della metro 'San Faustino' hanno portato alla luce un tratto delle mura romane, come nella contigua Fossa Bagni, il parcheggio articolato su quattro piani.

L'ultimo tratto delle mura, aggirando da nord e scendendo per la Pusterla, riguardano Porta Torre Lunga, il Parco dell'Acqua, il Baluardo di Canton Mombello e il Parco delle Torri Gemelle, con le consistenti tracce di mura veneziane riemerse dopo l'abbattimento del vecchio macello.

## Filastrocca di *Francesco Ferrantelli*

(in ringraziamento per l'attività culturale al Centro Anziani della Parrocchia di S. Faustino)

13 marzo 2017

Il dott. Alberto Vaglia  
non è un medico di paglia;  
se pur fu tra gli infettivi  
oggi ancor è qui tra i vivi!  
Da una valle vien di Sabbia.  
Ma non ha con sé la scabbia.  
Ogni tanto con passione  
Lui ci tiene una lezione  
perché vuol che della storia  
non si perda la memoria!



## PRESENTAZIONE DEL LIBRO

### *L'ORA K*

Sabato, 25 marzo

*Stefano Aluisini – Giacomo Bollini*

Contenuti e motivazioni dell'incontro: Durante la Grande Guerra la nostra fanteria era volutamente divisa in Brigate aventi il nome di regioni o città d'Italia e nelle cui fila - per aumentare la coesione nazionale - venivano invece arruolati cittadini di tutt'altre località; così mentre la Brigata "Brescia" arruolava per lo più da giovani del centro-Italia ed era di stanza in Calabria, i giovani bresciani furono spesso assegnati ad altri reparti.

Grazie a una ricerca di Stefano Aluisini ed Ezio Avaldi dell'UNUCI di Brescia sono state ricostruite - in ricordo di migliaia d'altri - le storie dei cinquanta caduti bresciani nei 119° e 120° Fanteria (Brigata "Emilia") impegnati fin dal 1915 sul medio Isonzo. Alcuni di loro furono sepolti nel cimitero di Kamno ai piedi di uno splendido monumento che sarà finalmente restaurato con i fondi raccolti dal libro "L'ora K" - curato da Giacomo Bollini - il diario di un giovane bolognese arruolato invece nella Brigata "Lombardia", avvicendatosi proprio con la "Emilia" nelle trincee più contese.



I Relatori: Avaldi – Bollini - Aluisini

Conferenza sul tema  
*Missionari in Oriente*

Giovedì, 30 marzo

*Alberto Vaglia*

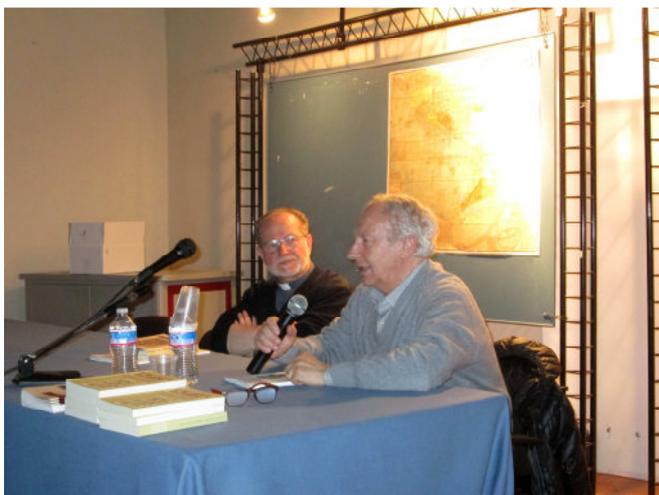
Il pomeriggio culturale è stato animato da Padre Sandro Carminati, missionario della Consolata, e dall'amico Gianfranco Cretti. Padre Sandro Carminati ha ricordato la figura di fra Angelo di Savallo, cappuccino, che più di trecento anni fa, lasciava l'Italia per unirsi alla "Missione cappuccina del Tibet". Era infatti l'estate del 1714 quando fu scelto dai suoi Superiori per questa spedizione missionaria. Bisogna riconoscere che non ebbe un ruolo da protagonista perché la sua permanenza nel Tibet fu purtroppo breve, meno di due anni. Arrivato infatti nella capitale, Lhasa, il 25 luglio del 1717, dovette essere richiamato in patria per la malferma salute, morendo sulla via del ritorno a Patna, con tutta probabilità, nei primi mesi del 1719. Padre Angelico, figlio della terra di Savallo, è un personaggio pressoché sconosciuto ai bresciani ma pur a distanza di così tanto tempo val la pena ricordarlo e farlo conoscere per la sua scelta di vita, per l'esempio di coraggio che ha dimostrato nel rispondere generosamente alla vocazione missionaria.

Gianfranco Cretti ha ricordato alcuni missionari bresciani che hanno svolto la loro missione in Cina, Tibet, India e Giappone ed in particolare Giulio Aleni, Costanzo Beschi e Ermenegildo Nadasdi. Quest'ultimo, missionario in Cina ove è morto nel 1755, discende da progenitori che avevano la tomba di famiglia proprio nel chiostro di S. Giuseppe.

I relatori ci hanno presentato una serie di personaggi molto singolari che, armati di sola fede, hanno affrontato viaggi perigliosi per mare e per terra, esposti al rischio di brigantaggio, di naufragi, di malattie epidemiche mortali.



Tomba di Nadasdi



Padre Carminati e Gianfranco Cretti

Eppure ci hanno lasciato lettere colme di entusiasmo e di ottimismo, traduzioni dei classici della lingua tamil, del buddismo tibetano, del confucianesimo; ci hanno aperto le porte di paesi e lingue fino ad allora sconosciute. Di fatto hanno stabilito ponti di comunicazione con altre civiltà lasciandoci una eredità culturale della quale ancor oggi siamo indiscutibilmente fruitori.

## LA GRANDE GUERRA SECONDO CARGNONI

Giovedì, 6 Aprile

da: Corriere della Sera, ed. Brescia

«Heimat. Piccola patria» è il titolo dell'opera di Giacinto Cargnoni che viene presentata oggi alle 16.30 nel salone «Mario Piazza» della Fondazione Civiltà Bresciana in vicolo San Giuseppe 5. Dopo il saluto di mons. Antonio Fappani e l'introduzione di Elvira Cassetti, intervengono Giancarlo Marchesi e l'autore. Giacinto Cargnoni originario di Levrance, dopo aver insegnato per lunghi anni negli istituti superiori del capoluogo provinciale, si è dedicato alle proprie passioni: la pittura e la scrittura. Il romanzo che verrà presentato, dal titolo «Heimat. Piccola patria», è infatti il quarto lavoro di un ciclo di carattere storico-letterario che si era aperto alcuni anni fa con l'opera «Il pane di Natale». Il periodo storico che fa da sfondo a «Heimat. Piccola patria» è quello legato al quadriennio della Prima guerra mondiale. La protagonista del romanzo è Caterina, giovane maestra originaria di Presego. L'autore dipana l'intera opera attraverso la corrispondenza che la giovane intrattiene con il fidanzato impegnato sul fronte della Grande guerra.



## PRESENTAZIONE DELL'ARTISTA SERGIO BAZZANA

Mercoledì, 13 aprile

*Andrea Barretta*

In una sala affollata, dopo un apprezzato saluto di mons. Antonio Fappani, Alberto Vaglia ha tratteggiato una breve biografia di Sergio Bazzana, veronese di nascita, ma bresciano d'adozione, pittore e grafico, ma anche disegnatore di fumetti: esperienza, questa, condivisa con l'amico giornalista Elio Barucco, autore delle trame e dei dialoghi. E in questo settore dal 1948 al 1950 ha collaborato alla collana di albi a fumetti "Arrembaggio", pubblicata dalla casa editrice Marte di Brescia, creando personaggi come "Wild Bill, il selvaggio Bill", e la serie "Albo Tricolore", entrambi con periodicità settimanale, interamente occupati dalla storia di un solo personaggio.

Fuori collana era stato pubblicato nel febbraio 1948 dalla stessa editrice uno dei primi fumetti a colori, l'albo "Primula Nera", settimanale, che usciva il giovedì e che, dal terzo numero, fu disegnato da Bazzana. Da allora l'artista ha prestato la sua opera di disegnatore per una nutrita serie di album e periodici, tra i quali il quindicinale "Il Tricolore", stampati dalla Editrice Vannini. Negli anni successivi, e soprattutto dopo il pensionamento, Bazzana si è dedicato alla pittura producendo numerosi quadri con la tecnica ad acquerello.

Il critico d'arte Andrea Barretta ha poi spiegato che la tecnica ad acquerello è utilizzata per la facile trasportabilità dei materiali che ne hanno permesso l'impiego soprattutto a chi dipinge in esterno o in viaggio, giacché il supporto usato è la carta. Ha sottolineato che è una pittura particolarmente impegnativa, dal momento che errori di esecuzione (quasi sempre dovuti alla scarsa manualità), difficilmente, e diversamente dalle altre tecniche pittoriche, possono essere corretti mediante la semplice sovrapposizione di altro colore. Infatti il colore è trasparente, diluito con acqua, e non nasconde la stesura sottostante.

Barretta ha tracciato una breve storia dell'acquerello - mentre su un telo scorrevano le immagini di opere di Bazzana - usato fin dal 1500 (e ancora prima) per eseguire studi sulla natura e per i paesaggi (Albrecht Dürer), studi di animali (Pisanello), studi di guerrieri (Pinturicchio), scene sacre o profane (Rubens), e per riproduzioni botaniche e scientifiche dato che il mezzo ne consente, appunto, l'utilizzo all'aria aperta. Ma la storia dell'acquerello fino al XVI secolo è soprattutto legata alla storia del disegno piuttosto che alla pittura, e questo ancora oggi.

Poi la diffusione in tutta l'Europa e negli Stati Uniti, divenendo la tecnica preferita da molti pittori, e Barretta ha citato: William Turner, Cézanne, Gauguin, Manet, Degas, Picasso, Paul Klee. In Italia la tecnica prende campo soprattutto a Milano e a Napoli. Sergio Bazzana, incuriosito e attratto, ha trasmesso emozioni attraverso questa forma artistica.

In questa ricerca la partenza, dunque, ha rilevato Barretta, è stata con il fumetto, che alcuni definiscono "letteratura disegnata", mentre altri "arte sequenziale".

Barretta, poi, si sofferma sul termine "fumetto" e racconta che si riferisce alla "nuvoletta", simile a uno sbuffo di fumo, utilizzata per riportare il dialogo tra i personaggi. E, nonostante questo termine abbia dato il nome, in Italia, al mezzo di comunicazione stesso, non solo le nuvolette sono deputate alla traslazione dello scritto. Infatti, vi possiamo trovare anche didascalie interne o addirittura la didascalia esterna alla vignetta. Qualche divertente nota nel momento in cui Barretta ha citato alcune parole onomatopeiche usate nei fumetti e tra "crash", "bum" e "bang" ha sollecitato anche Bazzana a riferirne alcune.

Alla fine dell'incontro Andrea Barretta ha intervistato Sergio Bazzana e ha approfondito alcuni significativi particolari della vita del nostro artista, evidenziando la sua curiosità che mantiene viva tuttora, nonostante sia prossimo alle novanta primavere.



Andrea Barretta e Sergio Bazzana



Foto di gruppo con don Antonio

# Ricorrenza del 25 Aprile

*Paola Mondella*

## **A CHEL BIGIO CHE GHÉ MIA**

Quant me passe de la piassa de la Vitoria  
me somea de idit  
al posto de chel brot scatolot bianc.

La democrasia, i dè piö  
i ta mia ulit  
Te ta ricordet.....  
e a la zènt bisogna mia faga turná a la ment.

Me pense che la roba sies prope mia issé.

Ghé pasat tat tep,  
ma som mia cambiacc:  
gom pora de chel fascismo  
che l'é restat e l'é amó vif deter de noter.  
noi

Alüra, domes de fa  
sercom de eser en pó piö bu  
e fom scüsá töte le noste diferèense.

## **A QUEL BIGIO CHE NON C' É**

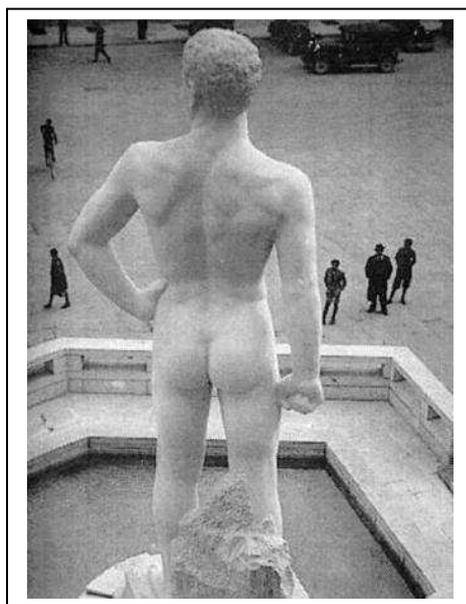
Quando passo da piazza della Vittoria  
mi sembra di vederti  
al posto di quel brutto scatolone bianco.

La democrazia, la maggioranza  
non ti hanno voluto  
Tu ricordi.....  
E la gente non deve ricordare.

Io non la penso così

E' passato molto tempo,  
ma non siamo cambiati:  
abbiamo paura di quel fascismo  
che è restato ed è ancora vivo dentro di

Allora, diamoci da fare  
cerchiamo di essere un po' più buoni  
e tolleriamo tutte le nostre differenze.





## A CHEL BIGIO CHE L' É TURNAT

di

*Paola Mondella*

06.05.2017

Ta set turnat !  
Ta ghet müdât culur:  
negher compagn d'en babao  
negher compagn del fascismo.

Quâte storie.....

Tò fradel Bigio  
el disia  
chel che som stacc.

Te no.  
Lu el ghares pudìt almanch di  
de ne piö esser come som stacc.

E ades

Negher o bianch  
Bigio o non Bigio  
Pensom  
Slargom el chôr  
dervom i brass  
come gha fat  
el nost Signùr.

Sei tomato ?  
Hai cambiato colore:  
nero come uno spauracchio  
nero come il fascismo.

Quante polemiche.....

Tuo fratello Bigio  
rappresentava  
quello che siamo stati.

Tu no.  
Lui avrebbe potuto almeno dirci  
di non comportarci più come abbiamo fatto.

E adesso

Nero o bianco  
Bigio o non Bigio  
Riflettiamo.  
Siamo generosi,  
apriamo le braccia  
come ha fatto  
nostro Signore

## CONFERENZA SUL TEMA

### *Influssi dell'antica Grecia nella nostra quotidianità*

Mercoledì, 10 maggio

*Alberto Vaglia*

L'Incontro culturale è stato finalizzato ad illustrare quanto ancora viva è in noi l'eredità dell'antica Grecia. L'intervento del prof. **Carmine Lazzarini** è stato accompagnato da proiezioni con immagini della storia dell'arte disquisendo per quali ragioni i miti greci da alcuni millenni continuano a nutrire la nostra fantasia ed emotività come il mito della nascita del Cielo Stellato, la Primavera e il mito di Persefone, l'armonia dei cieli e la creazione della Via Lattea, il mito della caduta di Fetonte, la deviazione del Sole e la fine dell'età dell'oro, una risposta recente: la precessione degli equinozi, ma come governare la polis nell'età del ferro? un mito narrato da Platone.



Emilio Giazzi, Dezio Paoletti, Carmine Lazzarini, Claudio Bontempi

L'intervento di **Claudio Bontempi** è ruotato attorno al concetto di costellazione (nascita, approfondimento astronomico, illustrazione del cielo relativo al periodo coincidente con gli eventi), intervallato, come da sua consuetudine, da letture di testi poetici di autori greci e latini riguardanti le principali figure (Leone, Ercole, Orsa maggiore, Toro ed Europa, Perseo e Andromeda).

Interessante l'intervento del prof. **Emilio Giazzi** che ha passato in rassegna diverse parole che derivano dal greco e che sono attualmente molto in uso. Molte di queste parole vengono ampiamente utilizzate in medicina; ma anche nel linguaggio informatico attuale di tutti i giorni molti vocaboli hanno la loro radice nella lingua greca come i termini mega (grande) byte, giga (gigante) byte che misurano la capacità dei dispositivi hardware.

## PRESENTAZIONE DEL LIBRO DI MARIO BONFIGLIO

### *Berlingo e Berlinghetto nel XVII Secolo*

Giovedì, 19 maggio

La presentazione del libro si è tenuta nella sala consiliare del Comune di Berlingo. Riportiamo la riflessione di Alfredo Bonomi.

**Un convincente affresco storico.** Quando si tratta di affrontare la storia locale è necessario attenersi a due linee portanti, che sono l'efficacia della forma espositiva ed il riferimento a documenti certi. In questo modo si entra nel campo vero della storia, quello che non fa più distinzione fra il generale ed il locale, se non nello sguardo che, in un caso si estende a problematiche a vasto raggio, nell'altro a situazioni particolari.

I due requisiti richiamati, nelle ricerche che hanno come punto di riferimento la storia di singole comunità o di territori delimitati, rispondono a due necessità: la prima è quella di rendere divulgativo, con una esposizione chiara ed accattivante, il *quadro storico* delineato, la seconda è invece l'esigenza di *far parlare* i documenti, per ancorare quanto viene esposto ai dati certi. Sono due modalità che nel libro su Berlingo e Berlinghetto nel secolo XVII sono felicemente coniugate.

Mario Bonfiglio racconta la storia di questa comunità in un periodo storico complesso e per certi versi drammatico, come fu il 1600, con una esposizione quasi da *narratore*, ma con un solido ancoramento alle fonti.

Così attraverso i documenti non soltanto riemerge la storia del paese con ampi richiami al contesto della storia bresciana, ma si evidenziano anche le diverse problematiche che riguardavano il *Territorio*, cioè la parte pianeggiante e più ricca del Bresciano, quella *Bassa* tartassata da Venezia con tasse e balzelli, specialmente nella sua popolazione più umile e povera, sottoposta, per la sua posizione geografica, a tutti i rischi e le atrocità portate dal passaggio degli eserciti nelle molte guerre sostenute dalla *Serenissima*.

La ricerca si snoda in tre parti.

La prima affronta il drammatico scenario della peste del 1930/31, quella che ha portato infiniti lutti nel Bresciano e quindi anche a Berlingo. Fu un periodo di paura, di morte, di dolore sopportato con rassegnazione, di intensa devozione per scongiurare il contagio, tratteggiato nel libro con efficacia. La vita di Berlingo e di Berlinghetto viene tragicamente sconvolta dalla pestilenza. Grazie ai documenti conservati negli archivi, richiamati abbondantemente e con precisione da Mario Bonfiglio, veniamo a conoscere anche il nome del primo morto di peste, certo Bartolomeo del fu Tomaso. È riportato in un documento notarile sottoscritto dal parroco, don Francesco Coffetti, che viene chiamato "*Curatus Laberinti*".

È significativa questa denominazione del paese della tendenza a ricercare denominazioni eleganti. Berlingo viene così citato nel documento prendendo lo spunto da un giardino labirinto, una tipologia di sistemazione del verde in uso in quell'epoca nei giardini delle

famiglie nobili e colte, esistente nel palazzo dei conti Calini nel paese, famiglia determinante per le vaste proprietà possedute, così come quella dei Martinengo, per la storia di Berlingo.

La peste porta l'intensificarsi della devozione per scongiurare il flagello; così a Berlingo si costruisce proprio in questo periodo la chiesa di Berlinghetto, dedicata a Santa Maria e a San Rocco, il santo delle pestilenze.

Ma l'autore non si ferma alla descrizione generica della peste attraverso l'attenta analisi dei dati riguardanti il numero dei decessi, ma presenta uno *spaccato di dolore* delle singole famiglie. Veniamo così a conoscere il caso di Lelia Gatti che, nel medesimo giorno, vede morire il marito, il figlio ed uno stretto parente e ne dispone la sepoltura, sempre nello stesso giorno, in una fossa comune scavata nell'orto di casa.

Questo dolorosissimo *quadro domestico* richiama il notissimo episodio della *Madre di Cecilia* narrato dal Manzoni ne *"I Promessi Sposi"*, due episodi emblematici delle tragedie portate dalla peste, distruggitrice di vite, di famiglie e di affetti.

La seconda parte della ricerca è la continuazione tematica della prima ed è emblematicamente sintetizzata con il titolo *La Fame*. Questo per sottolineare come, accanto alla calamità della pestilenza, la fame e la guerra fossero altri due flagelli che colpivano in maniera pesantissima gli abitanti delle città e dei borghi, specialmente i più poveri ed indifesi.

È questa una parte assai interessante della ricerca del Bonfiglio anche perché si avvale dei documenti riguardanti i diversi *Catastici* e degli *Estimi delle Mercanzie*, istituiti dalla *Serenissima* a partire dal *Catasto antico* del 1641. In questo *Catasto* il Registro che riguarda Berlingo è il n. 1551 e si trova presso l'Archivio di Stato di Brescia.

Le annotazioni riportate dall'autore della ricerca sono eloquenti e ci danno l'idea precisa del *peso fiscale* sostenuto dalla parte più povera della popolazione e del valore delle proprietà dei ricchi possidenti e dei nobili residenti in città e proprietari di gran parte della terra di Berlingo, compresa l'osteria, uno *snodo umano* di notevole valore economico per un paese.

Da quanto esposto si può notare benissimo come la Repubblica Veneta, sempre bisognosa di risorse per sostenere le lunghe guerre contro i Turchi, fosse giunta a tassare non sole le proprietà, ma anche le rendite delle *mercanzie*, cioè quelle che oggi si chiamano attività commerciali.

Per soccorrere i bisognosi un ruolo importante ebbero i *Monti di pietà* o *Monti delle biade*, istituiti a metà del sec. XV con lo scopo di distribuire ai contadini più bisognosi piccole quantità di cereali per combattere, nelle necessità, la fame e per le future semine. Berlingo ebbe il suo *Monte*, di istituzione assai antica.

Con meticolosità l'autore della ricerca ha compilato anche una preziosa tabella con le *misure di peso*, le *misure di capacità per aridi* e le *misure di capacità per liquidi*.

La terza parte è dedicata alla guerra ed al suo impatto sugli abitanti e sull'economia di Berlingo. Il 1600 per Venezia fu, per buona parte, un secolo di guerre accompagnate da calamità, come la peste e la penuria di viveri.

Queste calamità si abbattono sulle popolazioni indifese e le conseguenze, come nel caso della guerra, furono particolarmente pesanti nel Bresciano, specialmente per il *Territorio*.

La controversia tra Venezia ed il Papato del 1606/1607, con l'*Interdetto* creò sconcerto anche a Berlingo.

Ma fu solo l'inizio di un secolo drammatico.

La guerra condotta da Venezia contro gli Uscocchi, terribili pirati che infestavano l'alto Adriatico, richiese contribuzioni in denaro e uomini per l'esercito.

Venne poi la volta della calata dei Lanzicheneccchi nel 1629, nell'ambito della *Guerra dei Trent'anni*, la prima *guerra totale* per l'Europa che causò milioni di morti. La peste del 1630 fu figlia di questa guerra.

Ma su tutte queste guerre, quella di Candia fu la più impegnativa, con punte di autentico eroismo da parte delle truppe venete nella strenua difesa della capitale di Creta, appunto Candia, assaltata da una marea di Turchi muniti di armi moderne. La resistenza della città durò 20 anni, con la capitolazione nel 1671. Fu la *grande resistenza* dei Veneti contro i Turchi e l'eroismo dei difensori divenne leggendario in tutta Europa.

Le tristi vicende di due giovani, Stefano Pellegrino di Berlingo e Giacomo Pacchiarello di Maclodio, morti durante il terribile assedio, ci commuovono ancora oggi perché sono la testimonianza della perdita di giovani vite stritolate dalla macchina infernale della guerra.

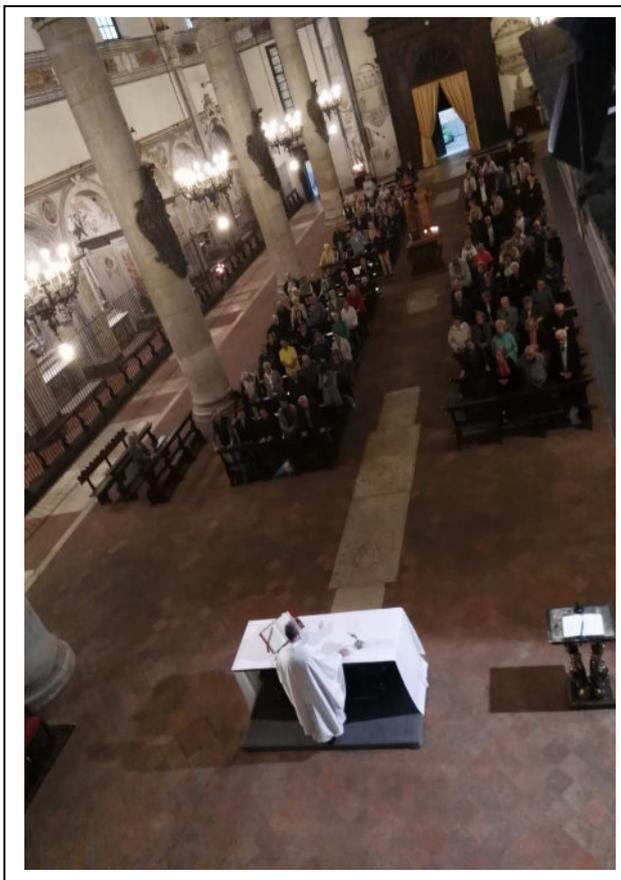
In sintesi il libro, oltre ad essere una preziosa ricerca che tratteggia un secolo complesso e le sue ricadute sui paesi della bassa bresciana, con un *viaggio* approfondito nei documenti, alcuni dei quali inediti, offre l'occasione all'autore per agganciare la storia antica a quella moderna con brevi, ma sagaci, accenni che confrontano l'epoca studiata all'attual, sottolineando che alcune problematiche sono di ogni tempo.



Mario Bonfiglio al centro del tavolo dei relatori

## FESTA DI SAN BERNARDINO - 20 MAGGIO

Per il 3° anno consecutivo nel giorno di San Bernardino si è celebrata la Messa in S. Giuseppe in suffragio degli AMICI FCB animata dalla Corale San Pio X di Lamarmora e dal suono dell'organo dell'Antegnati. Per l'occasione i sacrestani *Gabriella* e *Forest* hanno parato a festa il tempio accendendo le luci di tutti gli altari ed in particolare quello di S. Bernardino. Dopo la Messa gli AMICI presenti sono stati ospitati nel primo chiostro dalla famiglia Mascadri che ha offerto un gradito rinfresco per un momento di piacevole e festosa fraternità tra i partecipanti al sacro rito.



La Corale S. Pio X di Lamarmora

## CONFERENZA SUL TEMA

### *Missionari valsabbini in Oriente*

Martedì, 24 maggio - Vestone

*Alberto Vaglia*

La relazione, tenuta da Padre Sandro Carminati, missionario della Consolata, si è concentrata soprattutto sulla figura di Organtino Gneccchi Soldi. Nato a Casto nel 1532 e morto a Nagasaki il 22 aprile 1609, Organtino è uno dei personaggi più significativi della storia della prima evangelizzazione del Giappone durante la seconda metà del XVI secolo. Instancabile apostolo, desideroso di trasfondere nel popolo giapponese i valori del Vangelo, seppe incarnare in modo più che eccellente *una mistica assimilazione* della cultura giapponese. Per questo fu grandemente stimato dalle autorità ed amato dalla gente comune.

La sua memoria è stata tramandata anche attraverso la rappresentazione di un singolare personaggio, *Uruguan*, prototipo, nell'immaginario della gente, del missionario gesuita del tempo.



Padre Sandro Carminati e Andrea Crescini

## VISITA GUIDATA A LOVERE

Venerdì, 26 Maggio

*Clotilde Castelli*

In un luminoso pomeriggio di maggio un folto gruppo di Amici e di simpatizzanti ha visitato Lovere, la bella cittadina stretta tra lago d'Iseo e montagna definita dalla scrittrice inglese Lady Montagu "il luogo più romantico che abbia visto".

Sotto la guida esperta della prof. Fiorella Frisoni il gruppo si è diretto nel borgo rinascimentale dove è situata la Basilica quattrocentesca di *Santa Maria in Valvendra*, sorta al centro dell'antico alveo del torrente Valvendra, deviato proprio per consentirne la costruzione. L'erezione dell'imponente chiesa iniziò nel 1473, voluta come santuario votivo dedicato alla Vergine delle Grazie dalle famiglie del borgo, notevolmente arricchite con il commercio del noto panno di Lovere. Nel 1513-1514 fu decisa la fondazione di un convento di Francescani Osservanti, che già officiavano la chiesa, e di un annesso lanificio per la produzione del panno monachino. Il convento è raffigurato in un affresco nel secondo chiostro del convento di S. Giuseppe a Brescia.



Alcuni AMICI nella chiesa di S. Maria in Valvendra

L'esterno della chiesa presenta una facciata spoglia, preceduta da un portico con volte a crociera decorate a graffito. Nella lunetta del portale un affresco cinquecentesco raffigura l'Annunciazione.

L'interno è suddiviso in tre navate da due file di colonne. La navata centrale è interamente affrescata da Floriano Ferramola nel 1514, con una grande *Annunciazione*, con *i Dodici Apostoli* e *i simboli degli Evangelisti* e con *i Padri, Dottori della Chiesa e Teologi*.



Fiorella Frisoni illustra le opere d'arte della chiesa

Le nove cappelle disposte sul lato sinistro, chiuse da cancellate di ferro, conservano affreschi cinquecenteschi realizzati da vari artisti. Di rilievo i dipinti della *cappella di S.Francesco*, compiuti da Gian Giacomo Barbelli nel 1647.

Il presbiterio, chiuso da una maestosa cancellata, ha pareti affrescate con fantasiose architetture realizzate da Ottavio Viviani tra il 1645 e il 1646 e con scene di carattere mariano che culminano nell'*Incoronazione della Vergine* di Ottavio Amigoni.

Su una parete del presbiterio è collocato *l'organo*, realizzato nel 1518 per il Duomo Vecchio di Brescia e trasferito a Lovere nella seconda metà del XVII secolo. Grazie alla disponibilità di un volontario, che ha provveduto all'apertura delle ante dell'organo, si sono potuti

ammirare l'esterno delle ante dipinto da Floriano Ferramola con l'*Annunciazione* e l'interno, dipinto dal Moretto, con i *Santi Faustino e Giovita a cavallo*, capolavori della pittura bresciana del primo Cinquecento. Completano il presbiterio tre grandi tele secentesche con episodi della vita di Cristo, opera di Bernardino Gandino, Domenico Carpinoni e Gian Giacomo Garbelli.

Sull'altar maggiore realizzato in marmo da Andrea Fantoni, la pala raffigurante l'Assunta, realizzata da Tommaso Bona, è contenuta entro una grandiosa ancona intagliata e dorata del sec. XVI.

Completano la visita a Lovere quattro passi nel centro storico, notevole e ben conservato. Torri e case-torri medievali, come la *Torre Soca* (sec.XIII-XIV), la *Torre degli Alghisi* (sec.XII-XIII) e la *Torricella* dell'antica cinta muraria, rivelano come la cittadina fu, per la sua ubicazione allo sbocco della Valcamonica, un borgo fortificato. Partendo da Piazza 13 Martiri e attraversando il rione delle "beccarie", si raggiunge piazza V. Emanuele II con l'imponente *Torre Civica*, recentemente restaurata e riqualificata con un percorso di risalita interna fino alla sommità.



La Torre Civica

Il pomeriggio si conclude ...in gloria, con fresche bibite e gustosi gelati!!

## DUE GIORNATE BAGOSSE

5/6 agosto

*Lucio Rapetti*

Soleggiato e caldissimo il sabato, mite la domenica con temporali e piogge dalla tarda mattinata.

Alle due giornate partecipano, oltre ad una piccola rappresentanza di soci della Fondazione Civiltà Bresciana con il loro presidente Alberto Vaglia, anche due suoi amici venuti appositamente da Treviso Veneto. Uno di essi deve la vita proprio ad Alberto Vaglia, allora primario epidemiologo nella città veneta: il suo intervento *taumaturgico* si sviluppò per una lunga notte sul filo del telefono, finchè il paziente fu considerato fuori pericolo ed in grado di essere ricoverato nel reparto da lui diretto fino a completa riabilitazione. Orbene, assieme a bagossi e valsabbini sciolti, partecipano come s'è detto, i due amici veneti operanti nell'Associazione Goffredo Parise, oltre a numerosi membri dell'Associazione che trae il nome dal padre di Alberto, Ugo Vaglia, con sede a Vestone.

Il primo appuntamento culturale ha luogo alle 17 di sabato nella chiesa di San Lorenzo, succursale della nuova parrocchiale ricca di nomi di artisti bresciani e veneti (Tiepolo, Palma il Giovane, i Campi ecc.). Qui il pittore bagolinese Paolo Melzani espone 28 grandi opere di soggetti prevalentemente di natura, caratterizzate da luminosità, cura del dettaglio e del paesaggio: 15 sono incisioni e 13 opere a china. Dopo il rinfresco, il secondo appuntamento della giornata ha luogo nella Sala Consiliare del Municipio alle 20,30 alla presenza del Sindaco e rappresentanti dei comuni dell'Alta Val Sabbia. L'oggetto riguarda la presentazione del libro "L'epidemia di Peste del 1630 a Bagolino", portata nelle nostre valli dai Lanzichenecchi, già tesi di laurea di Michele Melzani figlio del pittore, frutto di un'accurata ricerca negli archivi di Bagolino. Appassionato cultore del Manzoni, egli rievoca in modo particolare gli anni antecedenti la grande peste senza tacere delle pestilenze passate e successive, in particolare le epidemie di colera. Fra le relazioni collaterali non poteva mancare quella di Alberto Vaglia a carattere storico e scientifico nella sua qualità di epidemiologo! In particolare Vaglia ha messo in rilievo la devozione di S. Rocco che si era sviluppata in breve tempo su tutto il territorio nazionale. Questo perché il santo pellegrino di Montpellier aveva dimostrato doti taumaturgiche nei riguardi di una malattia così temuta e pericolosa come la peste.

L'indomani, domenica 6 agosto ha luogo la visita guidata dal diacono Luca Ferremi alla chiesa di San Rocco, il santo della Peste, chiesa posta sulla strada del Gaver e del passo di Croce Domini che porta in Val Camonica. Dopo 12 anni di chiusura per consolidamento e ripulitura degli affreschi, la chiesa oggi si presenta in tutto il suo splendore, con grande entusiasmo dei due ospiti veneti. Anche il vicino cimitero monumentale è oggetto di visita, prima di riportarci in centro presso la biblioteca Civica, dove sono esposte le opere dell'artista recentemente scomparso "Antonio Spagnoli". Nella tarda mattinata il tempo cambia e mentre i molti turisti si rifugiano nelle case o nelle trattorie, da nord ovest calano nubi fosche apportatrici di vento, pioggia e fresco; il fortunale non risparmia neppure il lago, lasciando per

un'ora il traghetto con molte persone a bordo in balia degli elementi, essendo impossibilitato ad entrare in porto. Di primo pomeriggio, col tempo rinfrescato anche nelle altre valli lasciamo la città di Bagolino, città viva di cultura, di storia e di arte, mentre sono in corso le manifestazioni in occasione delle competizioni fra le due contrade di Osnà e Cavril!



Presentazione del libro *La Peste a Bagolino del 1630* nell'aula consiliare del Comune





**BUON FERRAGOSTO  
A TUTTI GLI AFCB**

Gentile e gradito augurio di  
Paola Mondella

Intervista di Severo Bocchio, Responsabile del Gruppo Culturale Incontro, al Presidente  
AFCB in occasione della apertura del ciclo di conferenze  
presso la Parrocchia di S. Barnaba

Martedì, 26 settembre

Il Gruppo L'INCONTRO è stimolato dalla passione dei suoi organizzatori ma vive soprattutto della partecipazione di tanti parrocchiani che ogni martedì riempiono il salone di San Barnaba. Un ruolo fondamentale giocano i Relatori che generosamente ci dedicano il loro tempo e ci portano la loro esperienza, la loro competenza, la loro arte, presentando tanti argomenti che ci coinvolgono e ci fanno portare a casa nuove nozioni e informazioni utili a soddisfare l'insaziabile fame di conoscenza che è insita in ogni persona in ogni età della vita. In particolare oggi abbiamo voluto porre qualche domanda al Dott. Alberto Vaglia che è tanto gradito alla nostra *audience* per la passione che ha e che trasmette nelle sue presentazioni.

*Caro Prof. Vaglia, Lei sa e sente che Le siamo tanto grati. Siamo curiosi di sapere cosa La spinge a venirci a trovare spesso, a dedicarci tanto tempo, a portarci sempre nuove e così interessanti presentazioni.*

Diciamo subito che io Vi sono ancor più grato perché mi permettete di sfogare e condividere i frutti della mia passione per la ricerca della storia del nostro territorio, della nostra Città e in particolare della mia Val Sabbia nella quale affondano le radici mie e dei miei avi. Andare nei luoghi più antichi e cercare una pietra che parla con le sue incisioni, e poi cercare su libri e documenti custoditi in biblioteche, parrocchie, raccolte pubbliche e private, e scoprire le vicende che nei secoli si sono susseguite, e far rivivere i personaggi che le hanno caratterizzate... tutto questo è per me una passione che mi dà tanta gratificazione e gioia. Si sa che le gioie vanno condivise perché condividendole si moltiplicano in noi e negli altri. Ecco perché vengo volentieri con voi che mi accettate e mi ascoltate con partecipata attenzione.

*È bello sentirLe dire queste cose. Ma, dopo tanti anni di attività instancabile, non finirà per esaurirsi l'ambito delle Sue ricerche?*

Lo dice come se fosse preoccupato che la storia, anzi le storie siano contenibili in una sola vita. Ce ne vorrebbero di vite per studiare e raccontare secoli, e addirittura millenni, di vicende! Ho avuto la fortuna di avvicinare tante persone, tanti studiosi appassionati, tante aggregazioni e in particolare **la Fondazione Civiltà Bresciana e il suo Fondatore Don Antonio Fappani**. Quanto lavoro, quanta preziosa ricchezza di studi, raccolte e pubblicazioni, ha realizzato questa benemerita Fondazione per scoprire, preservare, valorizzare, rappresentare e raccontare il grande patrimonio di cultura, di storia, di tradizioni, del nostro territorio!

*Allora possiamo intravedere una continuazione, un futuro per i nostri incontri con Lei e con i Suoi racconti storici, vero?*

Se c'è qualcosa che mi fa dubitare di questo, oltre alla mia umana limitatezza, è solo la vostra pazienza che spero non si stanchi e si esaurisca nel tempo...

*Caro Prof. Vaglia, tutti siamo consci dei nostri limiti. Ma siamo anche carichi di speranza per il futuro. E -glielo diciamo col cuore - oltre all'ammirazione e alla riconoscenza per le Sue presenze in mezzo a noi, nei nostri applausi senta anche un sincero e profondo sentimento di stima, di amicizia e di affetto per Lei!*

## PRESENTAZIONE DEL LIBRO

### *Dall'Isonzo al Grappa. I Caduti bresciani nella Brigata "Emilia". Reggimenti Fanteria 119° e 120°*

Sabato, 30 settembre

*Stefano Aluisini - Ezio Avaldi - Ruggero Dal Molin*

Il libro ricostruisce la storia degli oltre cinquanta Fanti Bresciani caduti in combattimento o morti in prigionia durante la Grande Guerra tra le fila della Brigata Emilia. Con oltre 100 fotografie, il volume ripercorre la storia del reparto alla luce anche delle testimonianze personali dei singoli soldati bresciani, dalle cui ultime lettere sono riportati passi assai toccanti. E' la loro vera storia, raccontata anche tramite le parole dei loro ufficiali o di altri militari bresciani che li vedrà protagonisti delle battaglie lungo l'Isonzo sino a quelle attorno a Gorizia, per poi affrontare la tragedia di Caporetto cui seguirà l'eroica resistenza sul Grappa, fino alla notte dell'armistizio che appresero schierati lungo le rive del Piave.

Da sottolineare che il ricavato dalla vendita del libro verrà utilizzato per il restauro della lapide funeraria riscoperta nel cimitero dei soldati italiani a Kamno.



Alberto Vaglia, Elena Avaldi, Ezio Avaldi



## VIAGGIO STUDIO IN PERTICA BASSA

Sabato, 7 ottobre

*Lucio Rapetti*

La prima uscita nelle Pertiche è il risultato della collaborazione fra le due sezioni degli Amici della Fondazione Civiltà Bresciana, della Città e della Bassa, nelle persone dei rispettivi presidenti Alberto Vaglia e Dezio Paoletti. In particolare Alberto Vaglia intende dedicare l'uscita culturale al padre Ugo, scopritore e valorizzatore delle istituzioni valsabbine.

Per poter partire da da Brescia-Iveco alle 8 ci siamo alzati con la luna... piena di una splendida giornata ottobrino. Dei 40 partecipanti, la metà prende posto nel piccolo bus abilmente condotto dal giovane Fabio, mentre l'altra metà si muove con i mezzi propri. Transitiamo da Odolo dove vive sono ancora le memorie di Napoleone che, diretto alla Rocca d'Anfo, qui pernottò. Il ponte di Nozza, fatto saltare dai tedeschi in fuga incalzati dai partigiani e dall'aviazione americana, testimonia degli ultimi drammatici giorni dell'aprile '45. Guerra a parte, la Val Sabbia stava vivendo una lunga decadenza, dopo i secoli d'oro iniziati con la signoria di Pandolfo Malatesta (celebrato in questi giorni con un convegno a Brescia) e proseguiti con l'incorporazione nello stato della Serenissima. Venezia rilasciò esenzioni e privilegi alla Valle dove le ferrarezze si trasformavano in armi, procurando un lungo benessere alle popolazioni rimaste fedeli, anche con l'invasione liberticida dei giacobini del 1797, che punirono la Valle con la distruzione e l'incendio di tutti i borghi abitati!

Lasciata Nozza col suo Forte e la 'Casa della Valle', da Vestone entriamo nella valle del Degnone o delle Pertiche, sovrastata dal massiccio della Corna Blacca (m. 2006): un tempo ricche di risorse e di abitanti, oggi le due Pertiche contano non più di 800 abitanti distribuiti su una ventina di nuclei. In breve raggiungiamo Levrance (m. 566), dove ci attende Beppe Biati che sta dedicando gli anni del dopo-lavoro, oltre che alla produzione di miele nella sua cascina di Belprato, anche allo studio e alla divulgazione dei beni culturali poco conosciuti delle Pertiche. Intanto l'etimo: pertica come misura agraria dai tempi della centuriazione romana o segnacoli incisi in tombe longobarde. Il nome Levrance deriverebbe da 'granaglie', quivi depositate dai monaci benedettini per far fronte a periodi di magra. L'economia della Pertica si basava sull'agricoltura e sull'attività di tre forni fusori, produttori di ricchezza con sistema azionario. I valsabbini avevano elaborato una tecnologia molto avanzata applicata ai forni nella lavorazione dei metalli, al punto da meritarsi una visita da parte di un esperto del calibro di Leonardo da Vinci! I forni, documentati fin dal 1305, lavoravano il ferro per le armi della Serenissima e per gli utensili da lavoro. Il benessere economico si manifestava nella decorazione delle chiese – 22 in tutte le Pertiche – come un vistoso status symbol. Le chiese di Levrance, San Martino e San Rocco, versavano, come tutte le altre, il 40% dei proventi agricoli alla Pieve di Mura. Ma della Levrance d'un tempo oggi si vedono i resti delle due chiese abbandonate di san Rocco e San Martino con i rispettivi campaniletti, mentre i resti delle case sono pietosamente sepolti dalla vegetazione dopo la frana, fortunatamente senza vittime, del 1959. La ricostruzione delle case, tuttora abitate da un'ottantina di residenti, ebbe luogo su un più sicuro costone pratoso, lo stesso, nella Piazza Pialorsi, dove venne costruita la nuova chiesa, dalla facciata modesta: le opere d'arte presenti nelle due chiese d'un tempo, vennero qui ricollocate. Un'anziana del luogo ci apre il portone della chiesa, il cui interno è un vero salotto del barocco bresciano. Sono qui state riunite le opere d'intaglio di cinque generazioni dei Pialorsi più noti come Boscaì, a partire da Francesco fino ad Antonio. Le soase lignee, firmate con un caratteristico fiore, incorniciano dipinti quali la pala dell'altar

maggiore 'copiata' dal Correggio e le pale degli altari laterali con opere del Mombello (L'Annunciazione) e del Voltolini. Tutto qui è dei Boscaì, tranne la bussola e il pulpito, pure in legno ma del sec. XIX. Merita ricordare l'aspetto dottrinale simboleggiato nelle soase, come pure importante ricordare che i volti dei personaggi intagliati hanno un aspetto popolare, tranne il volto sublime del Cristo.

Ci trasferiamo poi in breve ad Ono-Degno, 'U' in dialetto (m. 777), per visitare innanzitutto uno dei due santuari mariani delle Pertiche, il Santuario della Beata Vergine del Pianto. Come tante altre apparizioni mariane nell'epoca della Controriforma, questa riguarda la guarigione di una piccola sordomuta e la lacrimazione durata un'intera giornata di un volto della Madonna dipinto su legno, recata dal padre della fanciulla di ritorno da Venezia. Animatore della costruzione del sacro edificio fu il domenicano, nativo del luogo ma del convento di Brescia, p. Serafino Borra, che ne affidò la progettazione all'arch. Lantana, lo stesso del Duomo cittadino. L'interno è ricco di opere pittoriche del '700 – Biasio, Rama, Paglia, Celesti, Voltolini; bellissimo il coro ligneo, sempre opera dei Boscaì. Dopo un veloce sguardo al portale di una casa privata in pietra e ferro al n. 12 di via Beata Vergine, saliamo in breve alla chiesa parrocchiale di San Zenone, con l'antico stemma della Val Sabbia dipinto sulla parete sud. Da qui amplissimo è il panorama sull'altro versante della valle, con le frazioni di Avenone e Spessio. L'interno, a pianta asimmetrica, rifugge da decorazioni lignee, sostituite da stucchi, tecnica pittorica decorativa diffusa dai maestri della val d'Intelvi: Paolo Corbellini ha legato il nome di stuccatore a questa chiesa. Attraversando poi a piedi l'abitato lungo l'antica strada tra belle case di pietra, giungiamo all'elevata massiccia costruzione della Casa-Torre, testimone di lotte tra famiglie nobili d'ispirazione guelfa o ghibellina.

Risaliti sui rispettivi mezzi di locomozione, con una serie di tornantini scendiamo nel cuore di Forno d'Ono, dove consumiamo un ottimo pranzo, innaffiato dal Gropello del Garda, presso la Trattoria Meridiana. Nel pomeriggio ha luogo la visita alla chiesa di Avenone, dedicata a san Bartolomeo: la pala dell'altar maggiore rappresenta il martirio del Santo, ad opera del Bonomino (1670), mentre la soasa include cariatidi maschili, dette 'i Mori'. Anche le soase delle cappelle sono opera dei Bonomi di Avenone. La giornata culturale si conclude a Vestone presso il Centro Valsabbino di Ricerche Storiche, annesso alla Biblioteca 'Ugo Vaglia', con la relazione della docente dell'Università di Perugia Francesca Malagnini sul Lazzaretto Nuovo di Venezia.



Giuseppe Biati spiega  
e Lucio Rapetti scrive



Guai a chi non ascolta !!!



Chiesa di Levrance. *Mons. Paoletti* e la Sagrestana

## PRESENTAZIONE DEL LIBRO

### *Il Lazzaretto Nuovo di Venezia. Le scritture parietali*

Sabato, 7 ottobre - Vestone

*Giancarlo Marchesi*

Il libro, edito da Franco Casati Editore, è stato presentato dall'autrice stessa Francesca Malagnini, studiosa veneziana e docente di Linguistica italiana all'Università per Stranieri di Perugia, con interventi preordinati di Giancarlo Marchesi (Centro Valsabbino di Ricerche Storiche) e Alberto Rizzi (Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti). Il Vice sindaco Enzo Pirlo ha introdotto la riunione illustrando l'attività del Centro Valsabbino di Ricerche Storiche e portando il benvenuto anche a nome del Sindaco ai convenuti ed in particolare agli AFCB della città e della Bassa Bresciana giunti a Vestone in conclusione della Gita Studio nelle Pertiche.

Sintesi della relazione della prof.ssa Malagnini.

Risalgono agli anni Settanta del secolo scorso le prime scoperte delle testimonianze pittoriche ed epigrafiche custodite nel principale edificio dell'isola veneziana del *Lazzaretto Nuovo*, il cosiddetto *Tezon Grando*, imponente edificio risalente al Cinquecento.

Le scritture furono rinvenute sulle pareti interne e sugli archi del *Tezon* nel triennio 1975-77, dopo la dismissione della struttura da parte dell'Esercito, grazie alla passione e al grande impegno profusi da Ernesto Canal e dai suoi collaboratori, appassionati di archeologia lagunare, e furono pubblicate, seppure in modo parziale, per la prima volta da Giovanni Caniato nel catalogo dedicato alla mostra *Venezia e la Peste*, ospitata a Palazzo Ducale nel 1979.

Sulle pareti del *Tezon* sono rappresentati marchi commerciali, simboli, racconti di viaggio e disegni che costituiscono un insieme di grande fascino linguistico e storico-etnografico, tanto che la storia dei commerci e del raffinato sistema sanitario di Venezia trova nuova luce in queste affascinanti testimonianze.

Per noi bresciani, l'elemento di maggiore interesse è legato al fatto che gli autori di queste scritte parietali provenivano, nella maggior parte dei casi, dalla nostra provincia: uomini ingaggiati per compiere lavori di facchinaggio, organizzati in squadre di lavoro, erano originari soprattutto della vallata sabbina. Decine di scritte fanno riferimento alle realtà di Nozza, Agnosine, Bione, Provaglio e Preseglie.

Erano i bresciani della montagna che prestavano servizio, in molti casi per un periodo stagionale, al fine di integrare i propri redditi provenienti dalla stentata agricoltura delle «terre alte». Attuavano quella che la più recente storiografia chiama pluriattività, formando squadre di lavoro che si muovevano compatte, lavorando solidalmente per il bene comune. Non è infatti un caso che si definivano «i boni compagni».



Alberto Rizzi, Francesca Malagnini, Giancarlo Marchesi



PRESENTAZIONE DEL LIBRO  
DI ALESSANDRO BERTOLI E ALBERTO VAGLIA

*Brescia, 1836 Anno del colera*  
nelle Lettere di Gaetano Scandella

Lunedì, 27 novembre

*Paolo Corsini*

La storia della sanità, della medicina e delle malattie - in tutta l'ampiezza dei significati cui rimanda il termine - è ormai da tempo venuta definendo una sua riconoscibile fisionomia nell'ambito della complessiva disciplina storica, sforzandosi di collegare fra loro i nessi esistenti tra morbilità e società. E questo anche sul piano della storiografia locale che, analizzando le vicende di una determinata comunità, tanto urbana, quanto rurale, in relazione all'insorgenza e diffusione di morbi quali peste, vaiolo, colera, lebbra, spagnola o a malattie da miseria come la pellagra, ha via via superato un'impostazione per lo più erudita, una visuale limitata e parziale, per assumere le movenze proprie della storia sociale con le sue spiccate valenze antropocentriche. Senza che questa impostazione escluda gli ambiti propri di una "ecologia retrospettiva", in nome della necessità di tenere compresenti aspetti medici e sociologici, naturali ed umani. E il caso bresciano costituisce una conferma probante, tenuto conto delle ricerche che hanno visto la luce, degli studi pubblicati soprattutto grazie all'impegno di Sergio Onger, alla presenza di una cattedra di storia della medicina tenuta da Alessandro Porro e, più lontane nel tempo, delle indagini condotte da mons. Antonio Fappani che, pure in questo campo, tra i suoi vastissimi interessi, si è più volte cimentato. Ora, ad arricchire il panorama, questa pubblicazione dovuta ad Alberto Vaglia, un valente epidemiologo, entusiasta cultore della storia dei contagi che si sono succeduti nel tempo, e ad Alessandro Bertoli, un appassionato ricercatore di carte d'archivio cui va il merito di aver scovato, sul mercato antiquario, un *corpus* di circa tremila manoscritti risalenti alla metà dell'Ottocento. Manoscritti appartenuti alla famiglia Udeschini di Milzano che, tra i propri componenti, annovera don Marco Antonio, curato della parrocchia di San Biagio nel paese della Bassa, in contatto con molteplici corrispondenti - nobili, artisti, mercanti, imprenditori, sacerdoti - tra i quali spicca don Gaetano Scandella conosciuto al tempo della formazione seminariale. Un rapporto epistolare, tra i due, di circa mille missive scambiate tra il 1814 e il 1859 - sono andate perse quelle del biennio 1848/1849 -, dunque lungo tutto l'arco della dominazione austriaca sulla Lombardia, che spazia da temi privati e familiari a resoconti concernenti la vita pubblica, le vicende ecclesiastiche, politiche e culturali del tempo, con particolare riguardo, da parte di don Scandella, alla stagione degli scavi archeologici che interessano Brescia a partire dal 1824. Ebbene risalta nel *corpus* ritrovato un complesso di circa 40 lettere attinenti l'epidemia di colera del 1836, lettere qui pubblicate, unitamente ad altre precedenti e successive, al fine di meglio documentare da un lato il grado di consapevolezza del pericolo imminente e, quando ormai la situazione si normalizza, il senso di liberazione per la serenità riconquistata. Va, dunque, rimarcata l'eccezionalità e l'importanza di un materiale documentario che

consente indubbi approfondimenti su di una vicenda, pure già esplorata, anche sulla base di pubblicazioni coeve o di poco posteriori, riconducibili a valenti medici quali il Manzini o il Menis, e che restituisce un vasto spettro di informazioni atte a meglio chiarire statistica della morbilità e della mortalità, comportamento dei medici - alcuni in disonorevole fuga -, pratiche di cura, organizzazione dell'assistenza sanitaria, ruolo assunto dall'autorità civile ed ecclesiastica, immaginario collettivo diviso tra adesione alla diceria della congiura e fiducia nell'autorità, nonché l'impegno di quanti si prodigano in soccorso degli ammalati in nome del senso del dovere e di quella *pietas christiana* che a Brescia tra loro si coniugano integrandosi e che rifluggono in alcuni protagonisti: tra di essi spiccano in modo particolare Paola Di Rosa volontaria al lazzaretto e promotrice della compagna delle Ospitaliere, poi Ancelle della carità, ed esponenti della municipalità che operano con abnegazione e oblativo sacrificio. Non senza che don Scandella, con spirito graffiante, senta di stendere un velo di silenzio affinché - sono parole sue, testuali scritte in latino - "non siano fatti paragoni vergognosi" con il vescovo di Verona che "per assistere i colerosi ha impegnato l'entrata sua [...] per due anni". Nell'insieme emerge un quadro di luci e di ombre in cui tuttavia, anche dal materiale documentario qui pubblicato, si conferma quanto già è stato osservato sul piano di una valutazione più generale e cioè che il "*cholera morbus* potrebbe definirsi la più moderna delle epidemie" dell'Ottocento perché "fece emergere i tratti salienti della questione urbana, dalle carenze di infrastrutture alle disuguaglianze economiche - sociali [...]. Le epidemie del 1836 e del 1854-55 incisero profondamente sul tessuto sociale e istituzionale e schiusero la via a più moderni indirizzi di profilassi delle malattie infettive, in un'ottica di prevenzione [...] anziché di semplice contenimento". Così una studiosa di vaglia come Maria Luisa Betri. A questo si aggiunga - per Brescia vale sicuramente e non sfugge a don Scandella - che la comunità locale trova nella solidarietà tra Municipio, responsabile della "pubblica solidarietà", e "pietà dei cittadini" le risorse morali per fronteggiare l'epidemia e, dopo un'esperienza di dolore e sofferenza, riprendere il proprio cammino nel segno della speranza in un futuro senza nuove calamità.



Alessandro Bertoli, Paolo Corsini, Alberto Vaglia, Mario Gorlani

## MOSTRA DI GIUSEPPE BATTAGLIA

### *Umorismo senza frontiere*

Mercoledì, 29 novembre

Giuseppe Battaglia è nato a Saltrio in provincia di Varese nel 1943; si è trasferito poi a Milano e dal 1955 a Brescia. Il suo coinvolgimento con l'umorismo disegnato è iniziato all'età di tredici anni e non l'ha più abbandonato; l'inseparabile matita non l'ha lasciata nemmeno nella professione di architetto.

In tutti questi anni ha creato un numero infinito di vignette realizzando diverse serie con protagonisti non solo esseri umani, ma anche oggetti ed animali.

I suoi disegni sono stati presentati in numerosissime manifestazioni di umorismo in Italia e all'estero con notevoli soddisfazioni e riconoscimenti, tra cui una menzione speciale in Cina, un premio internazionale in Argentina, un diploma di merito in Corea del Sud ed un premio in Spagna.

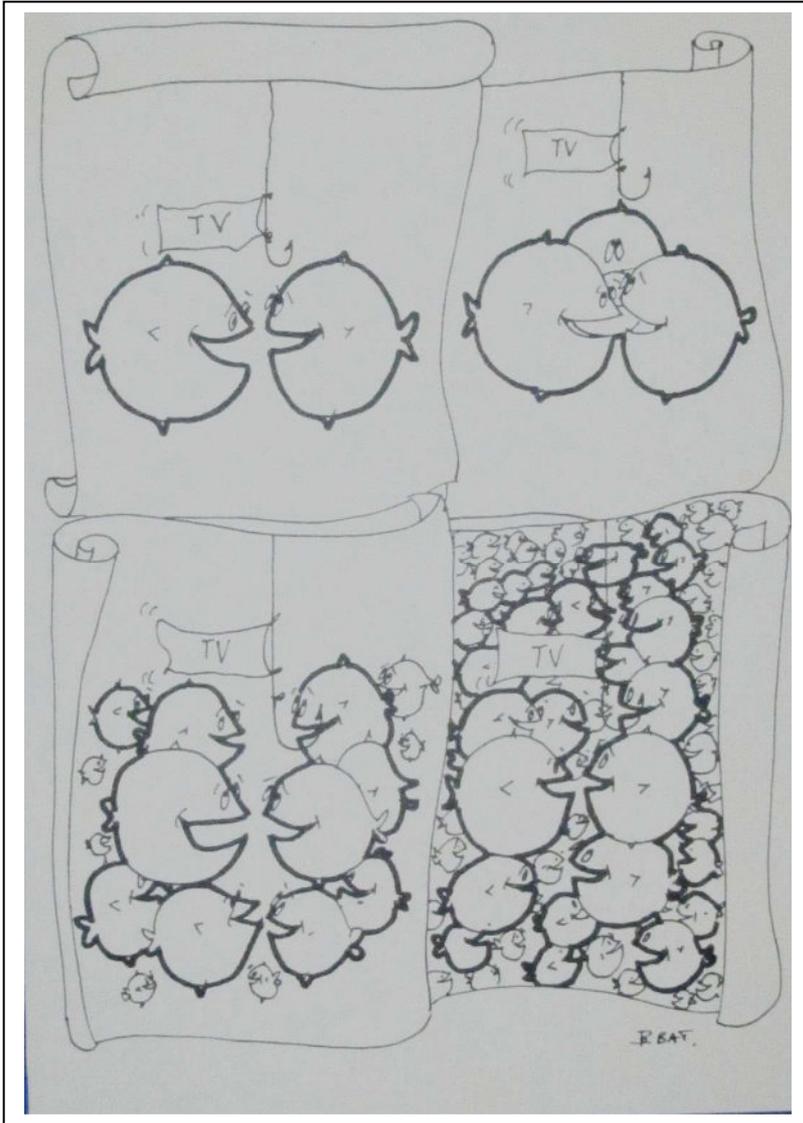
Ha partecipato a parecchie mostre personali e collettive e le sue vignette sono apparse su 18 quotidiani e periodici locali e nazionali, oltre a 80 cataloghi esteri e 62 italiani.

La sua fantasia ha abbracciato tutti gli aspetti positivi e negativi del vivere quotidiano, tra gli altri la solitudine, la violenza, l'ambiente, lo sport, la droga, l'amore, l'amicizia, dimostrando che si può trasmettere un messaggio estremamente serio anche con un sorriso.

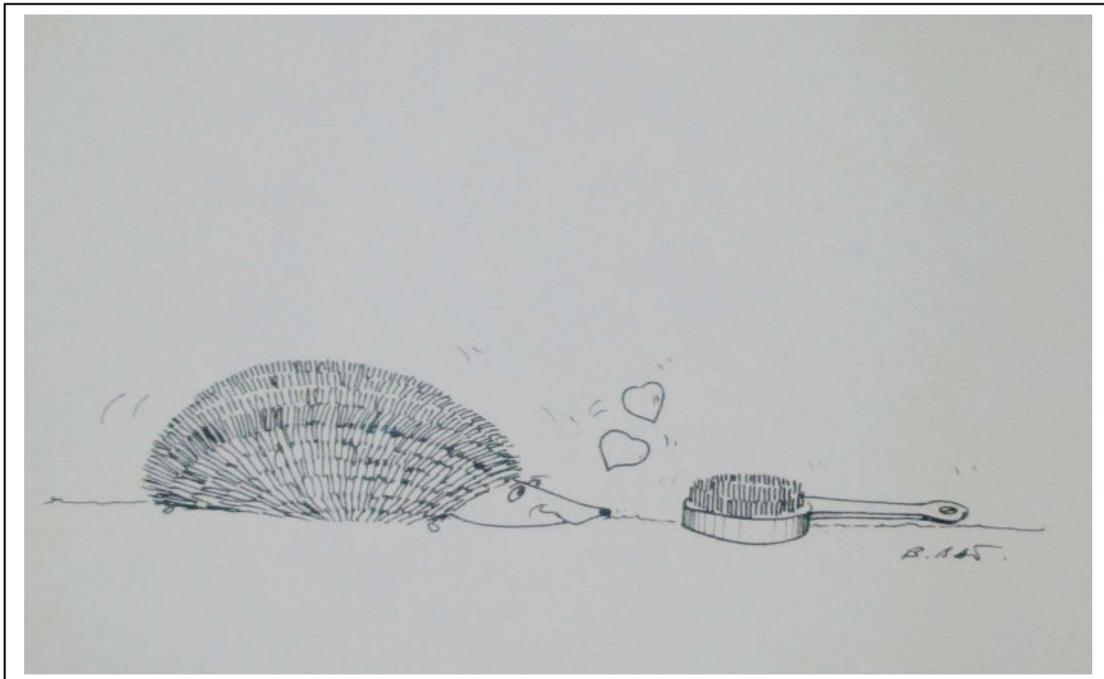
Si esprime con tratto lineare e pulito nella convinzione che la vignetta debba essere immediata anche sotto l'aspetto formale.



Giuseppe Battaglia, il terzo da destra, nel giorno della inaugurazione



**LE SUE  
VIGNETTE**



## FESTA DEGLI AUGURI

Domenica, 3 dicembre

*Rita Chiaudano Gobbi*

**Verziano, una storia millenaria.** Il 3 dicembre si è svolto il 19° incontro congiunto fra gli Amici della Fondazione Civiltà Bresciana. La giornata è iniziata con una visita alla chiesa di Verziano, dedicata a S. Nicola di Bari. La chiesa, ex priorato cluniacense, è ora proprietà degli Spedali Civili di Brescia. Il prof. Silvio Ferraglio, storico dell'arte, ha introdotto la visita dal punto di vista storico, ricordando le origini molto antiche della frazione di Verziano, come testimoniano alcuni reperti del tardo neolitico e una serie di epigrafi romane. Il dott. Ferraglio ha poi illustrato il periodo medievale del priorato cluniacense di san Nicola, nato nel 1087 e strettamente legato a quelli di Rodengo e di Pontida. Pur essendo molto esteso, il priorato non ospitò mai un alto numero di monaci, anzi spesso il priore era solo a governare l'istituto. Nel 1452 il priore Giovanni da Tolentino decise di riunire tutti gli ospizi e gli xenodochi in un unico ospedale maggiore che a Brescia non c'era. Questa decisione riguardò anche Verziano che tra l'altro dava all'ospedale una cospicua dote di circa 16000 ducati l'anno. Il dott. Ferraglio ci ha poi intrattenuti con alcune curiosità relative al mondo cluniacense. L'abate più importante fu Ugo da Cluny che rimase abate per 60 anni consecutivi e trasformò la semplice comunità monastica in una "multinazionale europea". I Cluniacensi occuparono quasi interamente il territorio francese, valicarono le Alpi, si estesero in alta Italia e fino alla Toscana, andarono in Spagna seguendo il cammino di Santiago, salirono verso l'Europa centro-settentrionale e varcarono poi la Manica al seguito dei Normanni. Ai Cluniacensi dobbiamo l'istituzione della festa del 2 novembre, essendo per loro molto importante il culto dei morti. Diffusero anche il culto del purgatorio, inteso come luogo per trascorrere un periodo di passaggio e di purificazione per le anime dei peccatori prima di giungere in paradiso. Questo periodo poteva essere accorciato facendo celebrare delle messe per il defunto. Ecco allora che Cluny cominciò a raccogliere i fondi versati per la celebrazione di quelle messe, con quei fondi vennero acquistati nuovi terreni molto redditizi o vennero finanziate campagne militari... Cluny si arricchiva e si espandeva sempre più. Un'altra caratteristica tipicamente cluniacense era la produzione del vino, in particolare spumante. Il vino veniva trasportato senza pagare alcun pedaggio perché si diceva che serviva per la celebrazione delle messe, in realtà era una concorrenza sleale da parte dei Cluniacensi nei confronti degli altri produttori di vino costretti invece a pagare i pedaggi. Concezione da multinazionale, appunto!

Terminata la relazione del prof. Ferraglio, affidandomi a diapositive, illustro gli interventi di restauro nella chiesa di S. Nicola effettuati da una decina d'anni, grazie all'interessamento di alcuni residenti e del parroco. Con l'intervento degli Spedali Civili, ancora proprietari del complesso, sono stati realizzati importanti interventi strutturali e grazie alla generosità dei numerosissimi fedeli che amano questa chiesa e che partecipano all'unica messa settimanale celebrata il sabato pomeriggio alle 17, è stato rimesso in funzione l'orologio del campanile, fermo da molti anni, ed è stato rifatto e quindi messo a norma l'impianto elettrico. Il costante impegno degli Spedali Civili per la conservazione e la valorizzazione del proprio patrimonio artistico e storico ha portato poi ad una proficua collaborazione tra l'Azienda ospedaliera e l'Accademia di Belle arti S. Giulia di Brescia che ha permesso il restauro di alcune opere d'arte contenute nella chiesa. Il primo cantiere ha riguardato il recupero degli stucchi dei tre altari laterali, l'altare del Santissimo Sacramento, nella navata di destra, e gli altari del Redentore e della Madonna del Rosario nella navata di sinistra. Contemporaneamente veniva portato a termine il lavoro relativo al recupero di un frammento di dipinto murale, ritrovato

solo nel 1800 sulla parete destra dell'abside. Il dipinto si è rivelato essere di grandissimo rilievo dal punto di vista storico e artistico, sia nell'ambito del patrimonio pittorico bresciano del Tre-Quattrocento sia per lo stretto legame che lo unisce alla storia del monachesimo cluniacense. È infatti riconducibile ai cicli pittorici della storia della Vera Croce, nell'ambito degli edifici cluniacensi europei. Si pensa quasi con certezza che la figura principale del dipinto rappresenti S. Elena, la mamma dell'imperatore Costantino, perché ha in mano tre chiodi, infatti i chiodi della passione di Gesù e la croce sono i principali attributi di questa santa che risulta legata alle vicende del ritrovamento della croce di Gesù. Successivamente è stato restaurato il dipinto su tela "Natività della Vergine". Non ci sono documentazioni relative al dipinto, quindi non se ne conosce l'autore. Potrebbe essere di un artista veneto seicentesco. L'ultimo intervento di restauro è stato rivolto ai 14 dipinti facenti parte del Ciclo della Via Crucis. Sono realizzati ad olio su tela inseriti in cornici in legno d'abete e sono probabilmente tardo settecenteschi. Con un'attenta analisi delle opere, sulla prima stazione è stata individuata la data della possibile realizzazione: 1778. Sono di autore ignoto ma contraddistinte da uno stile simile a quello della scuola veneziana del Tiepolo. Il prossimo intervento in programma prevede la realizzazione di alcuni tasselli nelle pareti, soprattutto dell'abside, per capire se sotto l'intonaco ci siano dipinti di rilievo ed eventualmente intervenire di conseguenza. Un'altra importante opera bisognosa di restauro è la pala dell'Ultima Cena che si trova nell'altare del Santissimo Sacramento, attribuibile alla scuola bresciana del XVI secolo (Paolo da Caylina il Giovane, Moretto?), traforata alla base da bruciature e oscurata da prolungata trascuratezza. Anche l'organo avrebbe bisogno di un'urgente pulitura. Dai documenti consultati risulta che lo strumento originario sia stato collocato nella chiesa intorno al 1705. In discreto stato di conservazione si trova invece la pala dell'altar maggiore che rappresenta la Madonna col Bambino in gloria, i santi Sebastiano, Luca, Rocco e un vescovo (probabilmente san Nicola). È un notevole dipinto dai chiari accenti veneti, sono state rilevate analogie con opere del Veronese. La pala risale al 1589 come si legge nel cartiglio di base, a destra. In basso a sinistra invece sono riconoscibili i ceppi, simbolo dell'Ospedale Maggiore (oggi Spedali Civili). Un accenno è stato dato al significato dello stemma, ancora in uso, degli Spedali Civili: la colomba si riferisce allo Spirito Santo. Il libro su cui si posa si pensa sia il vangelo di Luca, l'evangelista della misericordia, le tre lettere MIA sono la normale abbreviazione nella scrittura medioevale per indicare la parola misericordia. Un paio di manette o cavigliere-ceppi, del tipo ricorrente nel medio evo, deriva, molto probabilmente, dal fatto che tra le preminenti attività dell'ospedale era annoverata l'assistenza, soprattutto alimentare, ai carcerati, in ottemperanza alla prescrizione delle opere di misericordia. Un ultimo accenno a quella che il dott. Ferraglio definisce la sua opera d'arte preferita della chiesa di Verzano: il Crocifisso. Ha le braccia asimmetriche perché per realizzarlo è stato usato un unico tronco con due rami e proprio per questo motivo è un Crocifisso molto raro. Dalle dimensioni si pensa sia un Crocifisso processionale, è affine al crocifisso della chiesa di S. Maria di Gavardo e anche a quello della chiesa di S. Giuseppe a Brescia. È stato dipinto con una tecnica particolare, con giochi di luci ed ombre in modo che sembri ricevere sempre la luce zenitale, cioè come se ricevesse sempre la luce del mezzogiorno. L'autore, non ne conosciamo il nome, era sicuramente un grande artista, afferma il dott. Ferraglio. L'opera risale quasi certamente alla metà del Cinquecento. A conclusione della visita sono state proiettate alcune diapositive relative al grande complesso rurale adiacente la chiesa, molto interessante dal punto di vista architettonico.

**Villa Pellizzari di Meduna.** La seconda parte della mattinata è stata dedicata alla visita della villa settecentesca dei conti Pellizzari di Meduna, sita in via Fornaci. Grazie alla cortese

disponibilità dei proprietari abbiamo potuto visitare lo spazioso cortile-giardino della villa e gli interni con belle decorazioni neoclassiche. Di particolare interesse due torri “passerere” edificate al confine con il brolo nella prima metà dell’Ottocento ed esaurientemente descritte nella prestigiosa pubblicazione edita dalla FCB “Paesaggi agrari e architetture rurali nel territorio bresciano”, curata dall’amico Paoletti. La villa è descritta e illustrata anche in un’altra prestigiosa opera: le “Dimore Bresciane” di Fausto Lechi.



I nostri relatori: Silvio Ferraglio e Rita Chiaudano Gobbi



Villa Pellizzari di Meduna: una delle due torri passerere